

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



XXIII Domenica ordinaria C - 2007 Sap.9,13-18; Salmo 89; Fm 9b-10.12-17; Lc.14,25-33

La croce, come scelta di una vita che vuole farsi *dono*, è la chiave di interpretazione della Liturgia della Parola di oggi. Con un linguaggio duro ed esigente, che richiede risposte precise e determinate, Gesù indica la strada da percorrere e ci dà una sola garanzia: Lui è il primo a percorrerla; noi stiamo “*dietro*”, Lui sta “*davanti*”; con la sua testimonianza, ci incoraggia, ci sostiene e ci dà l’intima certezza che la sua proposta non è poi così irragionevole.

Contro il facile entusiasmo, che si spegne alle prime difficoltà, Gesù pone tre *condizioni* chiare e precise per poter essere suoi discepoli; poi, con due piccole parabole, suggerisce di assumere un atteggiamento sapienziale. Prima condizione: “*Se uno viene a me e non odia padre, madre, figli, fratelli ecc. e anche la sua vita, non può essere mio discepolo*”. Luca, a differenza di Matteo che preferisce l’espressione “*Chi ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me*”, usa il verbo “*odiare*” per sottolineare l’importanza e la radicalità della richiesta. Non si tratta di negare il valore della famiglia o di praticare forme di autolesionismo, ma di stabile inequivocabilmente delle *priorità*: niente e nessuno – nemmeno il proprio io e gli affetti familiari! – può essere anteposto all’amore di Dio. Seconda condizione: “*Chi non porta la propria croce e non viene dietro a me non può essere mio discepolo*”. Al netto e generoso taglio degli affetti segue l’impegno a portare avanti le proprie responsabilità quotidiane senza vittimismo o risentimenti, senza lamentazioni o collere, senza aspettarsi applausi o consensi, gratificazioni o approvazioni. In sostanza, questo significa due cose: dare la propria, evitando la mediocrità, la superficialità e la paura di rimettersi in gioco ogni volta che sia necessario farlo e affrontare con fede e con costante pazienza fallimenti, sofferenze, incomprensioni, calunnie, persecuzioni, interpretandole come segni e conferme che si è sulla strada giusta, perché è del tutto normale che ogni cammino ha le sue curve e le sue salite e perché è una stupida illusione sognare che tutto fili liscio nella vita, soprattutto quando si sta al proprio posto. Terza condizione: “*Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi non può essere mio discepolo*”. Anche il risoluto distacco dagli averi non va inteso come disprezzo dei beni di questo mondo, ma nell’ottica già ampiamente prospettata nelle settimane passate. La vita dell’uomo non dipende dai suoi beni. E poi, non sono pericolosi gli “*averi*”, ma il *modo di avere*, il *come* si considera ciò che si possiede. E’ chiaro che la misura di questo distacco deve essere concreta, resa visibile anche attraverso una vita sobria e attraverso gesti di generosa condivisione. Pertanto, man mano che si va avanti nella vita spirituale, bisogna ridimensionare sempre di più l’aspirazione ad *avere* e mirare invece il più possibile ad *essere*.

Dopo aver esposto le condizioni del discepolato, Gesù racconta due parabole perché sia chi deve ancora intraprendere il cammino sia chi è già discepolo e vuole continuare ad esserlo sappia valutare bene le proprie forze e creare le condizioni che permettono di portare a termine l’impegno preso. Non si tratta di scoraggiare i credenti, ma di richiamare la grandezza dell’impegno, dato che si deve mettere in gioco non una cosa da poco, ma la vita stessa! Il discepolato non è per coloro che presumono delle proprie possibilità e per gli... *irriflessivi*!

La prima lettura, tratta dal Libro della Sapienza, offre una risposta convincente alle perplessità che scaturiscono comprensibilmente da una simile proposta. Una parola così esigente, come quella che abbiamo appena ascoltato, suggerisce di porci davanti a Dio con le mani alzate per domandare il suo aiuto e riscoprire, nella vita spirituale, il ruolo di quella “*grazia*”, che all’uomo moderno, caduto in preda ad un vero e proprio delirio di onnipotenza, non dice ormai più niente: è possibile essere discepoli solo se si invoca da Dio il suo aiuto!

Il brano è tratto dalla lunga preghiera di Salomone, che appunto la chiede per poter governare bene il suo popolo. In esso si sottolinea la sproporzione che c’è tra la sapienza divina e i “*ragionamenti dei mortali*”, che “*sono timidi e incerti*”. Man mano che sviluppa il suo pensiero, l’autore rincarà sempre più la dose, insistendo sulla debolezza della capacità conoscitive dell’uomo. Chi vive in un “*corpo corruttibile*” (influenza della filosofia platonica) o in una “*tenda d’argilla*” non può che avere “*mente*” e “*anima*” appesantite dalla fragilità, dalla piccolezza e dai limiti connessi alla propria condizione creaturale. Per l’essere umano già la comprensione della realtà che lo circonda (“*le cose terrestri*” e “*quelle a portata di mano*”) è un processo spesso faticoso. Figuriamo quanto sia più complesso e per nulla scontato il tentativo di “*conoscere il volere di Dio*”; quindi, quanto sia anche insensata la pretesa di giudicare il suo operato! Non si tratta di disprezzare il pensiero umano, ma di farlo rientrare nei giusti limiti e di esaltare/ricercare il dono della vera Sapienza, che è quella divina, di gran lunga superiore a quella umana.

E’ quanto suggerisce anche il Salmo, che invita a constatare come da una concreta riflessione sulla precarietà della condizione umana possa scaturire spontanea la preghiera: “*Donaci, o Dio, la sapienza del cuore*”. Senza tale tentativo di entrare nel mistero di Dio, i suoi pensieri e i suoi piani restano incomprensibili e, talvolta, assurdi!

Un esempio di saggezza evangelica è raccontato dalla seconda lettura, tratta dal brevissimo biglietto scritto da Paolo a Filemone, importante e ricco personaggio di Colossi convertito al cristianesimo: un suo schiavo, Onesimo, riesce a fuggire e a rifugiarsi da Paolo, il quale, pur amandolo come un figlio per aver accettato la sua predicazione ed essersi convertito, lo rimanda al suo padrone, pregandolo di trattarlo “*come un fratello carissimo*”. Qualcuno, senza senso realistico della storia, avrebbe voluto un’esplicita condanna della schiavitù da parte dell’apostolo; ma, in realtà, egli, con questo gesto, fa qualcosa di ancora più importante: in un contesto socio-culturale basato su rigide gerarchie, dichiara l’*uguale dignità* di tutti gli uomini, anzi che tutti gli uomini sono e devono essere trattati come “*persone*” e come “*fratelli carissimi*” (anche gli... schiavi!).

Approfondimento esegetico

Il Vangelo di questa domenica presenta come elemento unificante l’espressione “non può essere mio discepolo”, ripetuta ben tre volte dopo due detti e due parabole per ricordare che il discepolato non può essere vissuto con mezze misure, con un impegno ridotto e con piccole o grandi infedeltà.

- “*Grandi folle andavano a Lui*”. In questa folla ci sono anche i discepoli, ma Gesù rivolge il suo insegnamento a *tutta la gente* che intende seguirlo. Il verbo “*andare*” richiama il viaggio verso Gerusalemme e fa da sfondo all’intero brano, che mette in evidenza la fatica di essere coerenti con le esigenze radicali richieste a chi vuole seguire Gesù.

- “*Se uno viene a me...*”. La “*molta gente*” richiama la tentazione di una fede di “*massa*”, a cui Gesù contrappone un invito “*individuale*”. Con questa espressione Egli evidenzia, infatti, che la decisione di diventare suo discepolo richiede un’adesione *personale*: la fede è una *scelta libera e consapevole*. Non basta far parte, per motivi di tradizione, del gruppo di coloro che seguono il Signore, uniformarsi e lasciarsi trascinare da un movimento popolare, senza riflettere; occorre dire il *proprio “sì”*, giocare in *prima persona*. Si noti inoltre il rapporto di maggiore intimità evocato dall’espressione “*se uno viene a me*” rispetto all’altra possibile “*se uno viene con me*”.

- “*... e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo*”. Gesù non intende abolire il quarto comandamento (anzi, cf. 18,20), ma enuncia le esigenze supreme e radicali del discepolato. E’ questa radicalità che colpisce (la versione di Matteo è più tollerante): bisogna lasciare tutto, la moglie compresa, rinunciare alla propria vita (Lc conserva il verbo “*odiare*”, anche se nel senso di “*amare di meno*”); e poi bisogna “*portare la propria croce*” (non semplicemente “*prenderla*”, come preferisce dire Mt.10,38). Per “*andare/venire dietro a Gesù*” occorre percorrere un cammino estremamente duro e faticoso; eppure, chi non si comporta così, chi non mette Gesù al centro della propria vita “*non può essere suo discepolo*”.

- “*Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa, per vedere se possiede abbastanza denaro per portarla a termine? Perché non capiti che, se getta le*

fondamenta e non è in grado di finire i lavori, la gente che vede cominci a schernirsi di lui e a dire: "Costui ha cominciato a costruire e non è stato capace di portare a termine i lavori". Oppure, quale re, andando in guerra contro un altro re, non siede prima a calcolare se con diecimila soldati può affrontare il nemico che avanza con ventimila? E se vede che non è possibile, mentre il nemico è ancora lontano, gli manda dei messaggeri a chiedere quali sono le condizioni per la pace". La spiegazione delle due parabole ruota tutta attorno alla necessità del "sedersi prima", cioè all'atteggiamento che si addice a chi deve *soppesare attentamente* le cose. La lezione è questa: chiunque voglia intraprendere un'impresa importante, deve sedersi prima e riflettere; seguire Gesù è un'impresa molto ardua: chi, dunque, intende farlo, deve calcolare bene le possibilità di portare a termine l'impegno che si assume, piuttosto che decidere con leggerezza o temerarietà. Una volta che si è scelto, occorre procedere fedelmente: un fallimento, procurato da superficialità o indecisione, da nostalgie o da altri futili motivi, sarebbe imperdonabile.

- *"Così, dunque, chiunque di voi non rinuncia a tutti i propri beni, non può essere mio discepolo".* La conclusione ribadisce che cosa deve fare il discepolo per continuare ad essere tale: *"rinunciare a tutti i suoi averi"*. Troviamo qui la sintesi del brano, perché ciò che caratterizza il discepolo è la *rinuncia*: rinuncia ai legami familiari, alla propria vita, ai beni materiali. Una rinuncia finalizzata ad accogliere ciò che è veramente essenziale: *"portare la croce dietro a Gesù"*. Atteggiamento per niente umiliante e rinunciatario, perché la rinuncia è in vista di uno scopo più importante: al centro della vita del discepolo non ci sono più le cose, è vero; ma, al posto delle cose, degli affetti e delle legittime aspirazioni, egli pone il Signore e il servizio ai fratelli. Gli apostoli, che abbandonarono tutto e seguirono Gesù, li troveremo a pescare ancora, ma la barca e i pesci non occuperanno più il primo posto nella loro vita. Al primo posto ci saranno il Signore e la missione di essere *"pescatori di uomini"*.

Attualizzazione

- *"Se uno viene a me e non odia suo padre... Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me..."; "Chi non prende la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo"; "Chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo".* Certo, il linguaggio del Vangelo odierno risulta duro, ma una cosa è sicura e va subito chiarita: Gesù non imbroglia e non illude nessuno. Anzi è Lui stesso che ci chiede di non essere degli sprovveduti, ma piuttosto di essere previdenti calcolatori: *"Chi di voi, volendo costruire una torre non si siede prima a calcolare la spesa ... Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima ad esaminare..."*.

Gesù gioca a carte scoperte: accorgendosi che la "folla" rischia di seguirlo ad *occhi chiusi*, si volta e chiarisce in modo esplicito le *clausole*, le *condizioni* del discepolato. A Lui piace essere *franco* e *leale* nei rapporti, dire le cose come stanno; preferisce che i suoi interlocutori abbiano il tempo di pensare, di valutare bene, e quindi di decidere. Chi non accetta di entrare in amicizia con Lui, è libero di farlo. Chi accetta, è giusto che sappia a cosa, d'ora in poi, va incontro ed è sempre libero di tornare indietro.

Gesù non ama il proselitismo, le adesioni di massa, il populismo. Egli non ha paura di essere impopolare, non cerca la simpatia delle folle, non si lascia incantare dagli apprezzamenti di cui gode; anzi, al contrario, sembra scoraggiare coloro che, ascoltando la sua predicazione, lo seguono con un entusiasmo tanto facile quanto superficiale. Egli vuole al suo fianco persone libere e consapevoli di che cosa comporti l'essere suoi discepoli.

Dovrebbe essere contento del fatto che molta gente gli vada dietro; vuol dire che il suo messaggio riscuote successo; invece sembra non essere affatto interessato alla sua fama e al crescere dei consensi. Per Lui conta la *qualità* dell'adesione, non la *quantità*, l'impegno sincero delle persone, non il numero. Da vero Maestro non si lascia prendere dalla tentazione di abbassare gli standard valoriali, di nascondere le difficoltà di quanto va insegnando o di addomesticare la radicalità del suo Vangelo con letture accomodanti; anzi, a quelli che intendono seguirlo chiede

tutto, addirittura un amore più forte dell'amore per se stessi e di quello dettato dai legami di sangue, offre una croce da portare ogni giorno ed esige una totale libertà dai beni materiali.

Ad una società dove le immagini, le apparenze, le mode sembrano avere il sopravvento sul ragionamento e dove le varie leadership tentano di portare la gente dalla propria parte con frasi ad effetto, con tecniche persuasive, con inganni e raggiri di ogni genere, Gesù si propone non come persona che "seduce" ("se-ducere" = "portare a sé"), ma come persona che aiuta gli altri ad *usare il cervello*, a pensare, a discernere, anche a costo di perdere seguaci e aderenti.

Al contrario, noi, preoccupati del continuo abbassarsi del numero dei praticanti, per paura di perdere anche i pochi rimasti, non abbiamo più il coraggio di dire che per essere autentici cristiani bisogna saper declinare verbi come ascoltare, meditare, scegliere, rinunciare, fare sacrifici, convertirsi, rischiare, esporsi, perseverare, pazientare, credere...

Un esempio di grande distacco interiore lo troviamo anche nel comportamento di Paolo. Egli, pur avendo l'autorità di *ordinare* (cf. v.8) a Filemone come debba comportarsi a riguardo dello schiavo Onesimo, preferisce che sia lui stesso a *decidere liberamente*, secondo gli insegnamenti che gli sono stati dati. Sentite che parole commoventi che escono dalla bocca di quest'uomo dal carattere forte e tendenzialmente autoritario, ma consapevole di non poter accampare diritti sulla vita delle persone: "Ti prego per il mio figlio, che ho generato in catene. Te l'ho rimandato, lui, il mio cuore. Avrei voluto trattenerlo perché mi desse una mano in vece tua nelle catene che porto per il Vangelo. Ma non ho voluto fare nulla senza il tuo parere, perché il bene che farai non sapesse di costrizione, ma fosse spontaneo".

Briciole di sapienza evangelica...

- Dal comportamento di Gesù si evince che l'educatore è persona culturalmente e moralmente onesta, psicologicamente equilibrata ed affettivamente distaccata da sé.

- Le due parabole raccontate da Gesù insegnano che non basta iniziare un lavoro, ma bisogna *portarlo* anche a *compimento*. Il discepolato, come ogni altro grande progetto, non è l'avventura di un momento o di una stagione e non può essere lasciato nemmeno in balia dello spontaneismo, del detestabile "quando me la sento". Esso richiede *responsabilità* e *perseveranza*. E' ogni giorno che vanno costruite le nostre scelte e tutta la nostra esistenza. E nessun giorno è uguale ad un altro, nessuna fase della vita è uguale ad un'altra: le motivazioni che ci hanno spinto un giorno a fare delle scelte non possono essere quelle di oggi, sempre le stesse! Occorre, dunque, sapersi rimotivare spesso, approfittando del divenire del tempo e delle situazioni esistenziali sempre nuove nelle quali veniamo a trovarci. E' questo un esercizio che richiede *dedizione costante* e ha la *durata di una... vita*, senza interruzioni e senza smania di provare emozioni sempre nuove! E' una questione molto delicata: c'è oggi una tendenza non a rinnovare le motivazioni e ad approfondire le scelte fatte, ma a cambiarle continuamente e a sostituirle con altre in evidente contrasto con quelle precedenti.

- Qualche anno fa si parlava e si lottava per una *società senza classi*. Oggi, in termini diversi, si ripropone lo stesso problema a causa dei continui flussi migratori. Il biglietto di Paolo a Filemone è di un'attualità critico-prophetica straordinaria. Credo che sia un'utopia sognare una società *senza differenze* socio-economiche. Una cosa è certa: la violenza e il terrorismo hanno prodotto solo delle indicibili sofferenze; ripercorrere quella strada, come sta succedendo oggi a livello internazionale, è un vera assurdità. Occorre partire invece dalla scuola, dalla famiglia, dalla parrocchia, dalle associazioni e accettare la sfida educativa: cosa importa essere schiavo o libero, rumeno o italiano, impiegato o operaio, prete o semplice fedele..., se siamo convinti di un principio indiscutibile, e che cioè la dignità di una persona non dipende dalla ruolo sociale, dalla razza di appartenenza, dalla religione che professa. Ma perché la badante deve fare a tutti i costi la

dottorosa, se non ha la stoffa per farlo? O viceversa. Ciò che, invece, importa è che ogni persona, in qualunque gradino della scala sociale si trovi, venga trattata come una persona o, meglio ancora, come direbbe Paolo, come... “ *un fratello carissimo*”!. Se abbiamo il coraggio di ripartire dall’educazione autentica ai “*principia*”, forse qualcosa si muoverà, altrimenti non solo non si risolve nulla, ma addirittura... “*speriamo che io me la cavo*”!